

ד Studi פ Fatti ר Ricerche

Per amore di Sion non tacerò

Isaia 62,1

N. 62 – Aprile-Giugno 1993

- IL CAMMINO DELL'UOMO E IL "TU" DI DIO NELLA FILOSOFIA DIALOGICA DI MARTIN BUBER
di Franca Ciccolo Fabris
- MIZMOR LE-ASAF PER IL 9 DI AV a cura di Elio Piattelli
- AMATI FRATELLI EBREI. LETTERA DEL CARD. MARTINI ALLA COMUNITA' EBRAICA DI MILANO
- 1943: VARSAVIA 19 APRILE – ROMA 16 OTTOBRE
- L' AMBIENTE DEL NUOVO TESTAMENTO. Introduzione storica di Piero Capelli.
- VIAGGIARE IN ISRAELE di Massimo Giuliani



L' AMBIENTE DEL NUOVO TESTAMENTO

Introduzione storica

Dovendo trattare un tema così ampio in uno spazio così ristretto, si rende necessaria la scelta di un punto di vista dal quale osservare la materia da esporre e di un taglio da dare all'esposizione: ed è proprio di qualsiasi scelta l'essere soggettiva e opinabile. Nella Palestina degli ultimi due secoli a.e.v. e dei primi due e.v. si sviluppò una straordinaria varietà di correnti e tendenze sui piani della religiosità e dell'ideologia politica, in un complesso quadro di rapporti con l'alternarsi di diverse dominazioni – straniere e non – e con una notevole variabilità delle diverse classi sociali quanto a costituzione e condizioni economiche. Per la mia sintesi di questo quadro ho scelto di prendere le mosse, come mi sembra necessario, da piuttosto lontano, presentando gli eventi storici nella loro successione e isolando all'interno di questa la descrizione dei principali movimenti ideologici e gruppi sociali man mano che si affacciano alla ribalta della storia.

Con la conquista della Palestina da parte di Alessandro Magno nel 332 a.e.v., per l'ebraismo si era aperto il periodo storico (che per noi moderni è anche una complessa questione storiografica) dell'ellenizzazione, ossia del confronto con il pesantissimo modello di prestigio che la cultura ellenistica offriva, in alternativa più o meno drastica rispetto alle tradizioni nazionali degli Ebrei, sul piano della cultura, dello stile di vita, della spiritualità filosofica e religiosa e perfino dell'uso linguistico quotidiano. Sull'argomento esistono biblioteche intere¹; io mi limito a sottolineare due aspetti del fenomeno che ritengo particolarmente importanti:

a) il susseguirsi di dominazioni straniere di cultura ellenica impose l'elaborazione di diverse risposte (sul piano della teologia della storia) da parte dei diversi gruppi ebraici che vedevano messo in discussione il cardine tradizionale della teologia israelitica (dallo Jahwista ai profeti e alla tradizione sacerdotale), e cioè l'elezione d'Israele²;

b) sul piano culturale, la dialettica principale che si instaurò non fu tanto tra ebraismo e grecità in generale quanto fra ebrei tradizionalisti ed ebrei ellenizzanti³.

Nel 200 a.e.v., con la battaglia vinta dal sovrano seleucide Antioco III a Panion, la Palestina passò definitivamente dal dominio dei Tolomei, i diaduchi d'Egitto, a quello dei Seleucidi, diaduchi di Cilicia, Siria, Mesopotamia e Media. Il problema dell'ellenizzazione si fece pressante sotto il regno di Antioco IV Epifane (salito al trono seleucide nel 175: per tutto il periodo fino alla metà del I sec. a.e.v., le principali fonti storiografiche antiche su cui si fondano gli studi moderni sono i due libri deuterocanonici dei *Maccabei* e le *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio). Pressato dall'indennità di guerra che doveva pagare a Roma (che aveva sconfitto Antioco III nel 189 a Magnesia) e in più comunque orientato verso una politica espansionistica nei confronti dell'Egitto dei Tolomei e della Persia dei Parti, il sovrano tentò di mettere le mani sul ricchissimo tesoro del Tempio di Gerusalemme, che di Israele era il centro religioso, politico (in quanto sede della ierocrazia di discendenza aaronita, che era comunque in crisi per il potere decentrato che si erano conquistati i Tobiadi, una famiglia di appaltatori della riscossione delle imposte) e finanziario (vi convergevano le prebende e le tasse versate al sacerdozio da tutti gli ebrei della madrepatria e della diaspora). Riuscì quindi a deporre il sommo sacerdote legittimo (del ramo sadocita della stirpe aaronita), il tradizionalista Onia III, e ne vendette la carica al fratello

Jeshua⁴, che ellenizzò il proprio nome in Giasone e promosse il processo di ellenizzazione dell'ebraismo, giungendo fino a consentire la costruzione in Gerusalemme di una palestra – ginnasio – in cui i giovani si esercitavano nudi alla maniera greca, con grande scandalo dei tradizionalisti.

Reazione al proceso di ellenizzazione

A questo periodo risalgono le prime forme organizzate di reazione all'ellenizzazione. L'insoddisfazione per il presente suscitò speranze di redenzione messianica: un gruppo di sacerdoti sadociti si appartò nel Deserto di Giuda in attesa della venuta di due "unti" (uno di stirpe davidica e l'altro di stirpe levitica), ricevendo in un secondo tempo struttura autonoma per opera di un personaggio che in alcuni testi qumranici è chiamato "Maestro di Giustizia". Questi sacerdoti erano forse quegli "Esseni" con i quali la maggior parte degli studiosi identifica la comunità di Qumran e di cui Filone, Plinio il Vecchio e particolarmente Giuseppe Flavio (*Guerra giudaica*, II, 119 ss.) c'informano che si raggruppavano nelle diverse città, vivendo in regime di povertà e di comunione dei beni, dediti alla preghiera e al lavoro: praticavano il celibato (ma non in tutti i gruppi) e credevano nell'immortalità dell'anima e nella retribuzione oltremondana secondo i meriti acquisiti in vita.

Gli Esseni erano animati da una vera e propria ossessione per il rispetto delle norme di purità rituale. In questo periodo andava diffondendosi l'idea che la presenza del male nel mondo (e nella storia d'Israele in particolare) fosse una condizione ontologica derivante da una contaminazione della natura e dell'umanità – cioè da una loro condizione ineludibile di impurità *ab origine*: cfr. gli *Inni* da Qumran – causata da forze sottoposte al controllo divino ma superiori a quello dell'uomo (in contrapposizione alla teologia sacerdotale tradizionale, che vedeva la causa del male storico nella trasgressione, da parte di Israele, del patto con Dio). Quest'idea costituì il nucleo del pensiero "apocalittico", che diede origine a una vastissima produzione letteraria per tutto il periodo in questione (a partire dal *Libro dei Vigilanti*, databile al V sec. a.e.v. e poi inglobato nel *Libro di Enoc etiopico*, fino all'*Apocalisse* neotestamentaria e oltre)⁴.

Antioco IV, trovandosi tra difficoltà crescenti (la pressione di Roma a occidente – dopo la vittoria di Pidna sulla Macedonia nel 169 – e quella dei Parti a oriente), giunse, probabilmente con la complicità del sommo sacerdote ellenizzante Menachem-Menelao, a saccheggiare apertamente il tesoro del Tempio, a proibire il culto israelitico e perfino, nel 167, a profanare il santuario collocandovi quello che il libro di *Daniele* (11,31 e 12,11) chiama "abominio della desolazione" (probabilmente un altare pagano). La reazione degli Ebrei fu di tre tipi⁵:

1) vi fu chi si adeguò al nuovo stato di cose;

2) alcuni movimenti (come gli Esseni e gli Asidei – ebr. *chasidim*, "pii") continuarono a praticare il culto nazionale in segreto o in comunità che potremmo chiamare monastiche, con una osservanza della Legge che oggi non si esiterebbe a definire integralistica;

3) la causa della rivolta armata – comprese anche le inevitabili violenze contro i collaborazionisti – fu sposata dai membri della famiglia dei cosiddetti Maccabei (da un

termine semitico che probabilmente significa martello), padre e cinque figli di Modin, di stirpe sacerdotale non sadocita, e dai loro seguaci.

Asidei, Maccabei e seguaci si allearono in guerra contro Antioco IV, ottenendo nel 164 la vittoria militare, la purificazione del Tempio e la libertà per il culto nazionale.

La pace così stabilita durò poco, perché il successore di Antioco IV, Demetrio I, intensificò il processo di ellenizzazione politica, civile e religiosa, nominando sommo sacerdote l'ellenizzante Eljaqim/Alcimo: si tornò alle armi, ma questa volta i Maccabei e i loro uomini combatterono da soli, perché gli Asidei, paghi della riconquistata libertà di culto, non avevano più difficoltà ad accettare un governo straniero. Il conflitto durò, con fasi alterne, fino al 142, quando l'ultimo dei fratelli Maccabei, Simone, sconfisse definitivamente le truppe seleucidi, ottenendo da Demetrio II l'indipendenza per la Giudea e da un'assemblea di popolo, maggiorenti e sacerdoti il titolo di *hegúmenos* unitamente a quello di sommo sacerdote (1 Maccabei 14,41) per sé e i propri discendenti (che trassero da un antenato il nome di Asmonei, secondo la notizia di Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XII, 265).

L' epoca asmonea

Nei sessant'anni successivi, i monarchi asmonei successori di Simone (Giovanni Ircano, Aristobulo I e Alessandro Ianneo) misero in atto una politica espansionistica in direzione dell'Idumea, della Samaria e della Galilea, che vennero conquistate ed ebraizzate a forza. Per far ciò dovettero avvalersi, nonostante fossero sommi sacerdoti, di mercenari stranieri, non ebrei e quindi impuri. Ciò costituì uno scandalo gravissimo per le correnti integralistiche come gli Esseni e gli Asidei, dei quali ultimi – che ormai si indicavano con il nome di Farisei, dall'ebraico *parash*, “separare” – i primi Asmonei furono dunque osteggiatori politici e religiosi e talora sanguinari persecutori. Si giunse, nei primi lustri del I sec. a.e.v., a una situazione di guerra civile più o meno strisciante che durò fino al 76, quando la regina asmonea Alessandra Salome (che aveva nominato sommo sacerdote il proprio figlio Ircano II), pur senza rinunciare a una politica militaristica, riconobbe ai Farisei il diritto di seguire la loro propria normativa – ebraico *halakhah* – in materia sia rituale sia fiscale (le prebende da versare al Tempio).

Fra i tanti gruppi ideologici affioranti nella società giudaica di epoca asmonea, quelli sulla cui prassi e sul cui pensiero siamo meglio documentati sono i seguenti:

a) i Sadducei (termine affine a “sadociti”), cioè la ierocrazia del Tempio e la nobiltà guerriera filomonarchica, per le quali la trasmissione del prestigio e dell'autorità avvenivano per via di discendenza; seguivano un calendario lunisolare e non credevano nell'immortalità dell'anima né quindi nella retribuzione oltremondana;

b) i Farisei, membri della classe artigianale (ma anche contadina e mercantile, e soprattutto burocratica – gli “scribi”) – che si organizzavano secondo la propria *halakhah* in sinagoghe e gruppi di mutua assistenza (*chavurot*), incentrando la propria ideologia su una rettitudine di prassi di vita quotidiana derivante dalla incessante lettura e interpretazione della Torà; dalle scuole filosofiche greche desunsero il modello della trasmissione dell'autorità per via di discepolato; seguivano lo stesso calendario dei Sadducei ma, diversamente da questi, credevano nell'immortalità dell'anima e nella retribuzione oltremondana;

c) gli Esseni, la cui spiritualità – a quanto si ricava dai testi qumranici – si evolveva secondo concezioni riscontrabili anche nel pensiero di Gesù⁶, quali quella della gratuità della remissione dei peccati, la concezione ontologica e non circostanziale dell'impurità e la non accettazione del divorzio; per contrapporsi al sommo

sacerdozio asmoneo e al sacerdozio aaronita in generale, che come sappiamo ritenevano delegittimati, seguivano un calendario solare (il che spiegherebbe la celebrazione anticipata della cena pasquale da parte di Gesù rispetto a Farisei e Sadducei);

d) i cosiddetti “Melkisedechiani”⁷, che come gli Esseni ritenevano contaminato il Tempio e illegittima la figura del monarca-sommo sacerdote asmoneo, e si crearono l'aspettativa di un nuovo tempio e di un nuovo sacerdozio che sarebbero stati istituiti da Dio stesso: la figura-tipo di questa corrente di pensiero fu quella del re-sacerdote Melkisedeq di *Genesi* 14 e del Salmo 110, che ricorre anche nella *Lettera agli Ebrei* 7 e che è forse riconoscibile nell'omonima figura escatologica di un testo qumranico (11QMelch);

e) lo “*am ha-arez*”, “popolo della terra”: con quest'espressione – di conio probabilmente farisaico – sembra si potessero indicare tanto i ceti contadini incolti quanto i qualunquisti e gli apolitici di qualsiasi livello sociale⁸.

Alla fine del regno di Salome, nel 67 (per il periodo da questo punto in poi la ricostruzione storiografica si avvale precipuamente delle opere di Giuseppe Flavio, di Dione Cassio e di Tacito), si aprì una lotta dinastica tra l'erede Ircano II e suo fratello, l'usurpatore Aristobulo II. Le parti dell'erede legittimo vennero prese da un personaggio emergente, il governatore dell'Idumea Antipatro – gli Idumei, ricordo, erano stati convertiti con la forza all'ebraismo circa sessant'anni prima (Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XIII, 257s.) –; questi ottenne l'appoggio di Pompeo (in Siria tra il 64 e il 63 durante la conduzione della guerra contro il Ponto), che riconquistò Gerusalemme occupata da Aristobulo (e profanò anche il *sancta sanctorum* del Tempio, con un gesto dovuto alla curiosità più che a deliberata ostilità, come dimostrò l'immediata riconsacrazione), nominando poi Ircano etnarca di Giudea, Idumea, Perea e Galilea (mentre la Transgiordania settentrionale e la Samaria rimanevano a parte). Aristobulo II e suo figlio Alessandro Asmoneo continuarono comunque per anni a fomentare rivolte.

La conquista romana

Verso la metà del I sec. a.e.v., i ceti principali nei quali si articolava la società giudaica erano i seguenti:

1) la ierocrazia sacerdotale sadducea (il Tempio diventava sempre più ricco perché riceveva prebende anche dalla diaspora, ormai diffusa e fiorente in tutto il Mediterraneo orientale fino a Roma – cfr. la notizia di Strabone in Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XIV, 115 –, dove costituì poi il primissimo ambito di diffusione del cristianesimo: dal tesoro del Tempio ottenne di prelevare fondi anche Crasso per la sua sfortunata campagna contro i Parti del 54-53);

2) la nobiltà guerriera, filoasmonea e filosadducea;

3) i possidenti terrieri, specie della Galilea, che cominciavano ad allontanarsi dalle campagne per trasferirsi nelle città di nuova fondazione (come Tiberiade e Sefforide);

4) le *chavurot* artigianali e agricole dei Farisei;

5) gli “*ammè ha-arez*”;

6) un proletariato contadino abbandonato a sé stesso dai possidenti, come si è detto, e sempre più impoverito dalla fiscalità monarchica e sacerdotale, e che quindi andava lasciando il proprio tradizionale farisaismo per abbracciare correnti di pensiero messianico o per dedicarsi al brigantaggio (come avveniva su larga scala specialmente in Galilea).

Questo era il quadro sociale su cui si affacciava la potenza romana. Durante la guerra fra Cesare e Pompeo, nel 49-48, l'influente Antipatro si schierò dalla parte giusta sul fronte egiziano, ottenendo dal vincitore una sontuosa ricompensa consistente nella carica di *epitropos* della

Giudea per sé e in quelle di strateghi di Gerusalemme e della Galilea per i propri figli Fasaele ed Erode, nell'esenzione dal tributo a Roma per la popolazione e nella libertà di culto per tutte le comunità ebraiche del costituendo impero, la cui fioritura fu ulteriormente incentivata.

Dopo l'assassinio di Cesare, nel 44, la popolazione della Giudea patì le depredazioni delle truppe di Cassio Longino, avversario di Antonio e Ottaviano ma antico amico di Antipatro; nei tumulti che ne conseguirono, nel 43, Antipatro venne assassinato: gli succedette il figlio Erode, che ottenne da Ottaviano l'alleanza e il titolo di re di Giudea e nel 37 tolse il trono a Mattatia-Antigono, l'ultimo Asmoneo, che lo aveva occupato nel 40, durante un'invasione dei Parti.

Erode "il Grande", che regnò fino al 4 a.e.v., fu una tipica figura di capitalista provinciale del primo impero, che seppe reinvestire i propri capitali in modo da guadagnarsi il favore delle masse e degli altri capitalisti (latifondisti e mercanti), ad esempio attraverso un'intensa attività di edilizia di rappresentanza (fondò Cesarea, che divenne in breve un centro importantissimo, e fece erigere un imponente sistema di fortificazioni nella zona del Mar Morto); ebbe invece contro la vecchia nobiltà filosadducea, che andava sposando l'ideologia dei Farisei per il venir meno della propria tradizione culturale autonoma, e i Farisei stessi, che contestavano la legittimità della sua carica – sappiamo che era di origine idumea e quindi non ebraica – e di quella del sommo sacerdote da lui nominato, il babilonese Ananel.

Alla morte di Erode, nel 4 a.e.v., il figlio Archelao, successore designato, si recò a Roma per essere riconosciuto re da Augusto. Questi, però, fu fatto oggetto di pressioni da parte del notabilato gerosolimitano, che si era guadagnato l'ulteriore appoggio dell'ormai assai influente comunità dei circa 8.000 ebrei di Roma. La Palestina fu così inaspettatamente spartita fra quattro dei figli di Erode: Filippo fu nominato tetrarca della Transgiordania settentrionale (e lo rimase fino al 34 e.v.), la sorella Salome lo fu delle città di Javneh e Ashdod, Erode Antipa divenne tetrarca della Galilea e della Perea (e lo fu fino al 36 e.v., quando Caligola lo depose esiliandolo in Gallia e mettendo al suo posto suo cognato Agrippa) e Archelao rimase tetrarca di Giudea, Idumea e Samaria fino al 6 e.v., quando, per le solite pressioni dei notabili, Augusto lo depose esiliandolo in Gallia.

Dopo la deposizione di Archelao la Giudea venne aggregata dai Romani al governatorato di Siria e la gestione della cosa pubblica venne ripartita tra un *procurator* romano, al quale solo competevano la riscossione dei tributi per Roma, il mantenimento dell'ordine pubblico e forse – a quanto alcuni deducono dal *Vangelo di Giovanni* – la comminazione della pena capitale (dal 26 al 36 fu procuratore Ponzio Pilato), e il *sinedrio* sacerdotale, cui pertineva ogni altra questione civile e penale (quest'organo derivava probabilmente dalla *gherousia* gerosolimitana di epoca già tolemaica di cui parla Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XII, 138.142: era presieduto dal sommo sacerdote e per tutto il periodo della vita di Gesù fu dominato dalla figura di Anna, che venne nominato dal prefetto di Siria Quirinio subito nel 6 e rimase sommo sacerdote fino al 15, ottenendo poi l'assegnazione della carica al proprio genero Caifa, che presiedette il *sinedrio* dal 18 al 36, anno successivo alla morte di Anna).

Il potere romano seppe rispettare il precetto dell'aniconismo ed esentò la popolazione ebraica dal dover prestare culto alla figura dell'imperatore, ma agli ebrei non mancarono comunque motivi di malcontento: le tensioni con i pagani furono inevitabili (specie nelle città a popolazione mista, come Cesarea); alcuni procuratori (come Gessio Floro) si abbandonarono alle malversazioni; soprattutto, il numero dei poveri e dei diseredati, cui si rivolgeva il messaggio gesuano, cresceva continuamente a causa della pressione tributaria, ormai intollerabile, e

della gravissima crisi agricola che travagliava la Galilea percorsa da Gesù. Lo "zelo" nell'osservanza della Legge che continuava ad animare i Farisei e i seguaci delle varie correnti messianiche si convertì nella sua applicazione armata contro la potenza occupante per opera dei gruppi organizzati dei cosiddetti "zeloti" e "sicarii", e la rivolta esplose nel 66, dopo l'imposizione del culto neroniano.

Sulla prima guerra giudaica siamo informati dagli *Annali* di Tacito e soprattutto dalla *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio. Le bande degli zeloti occuparono la fortezza di Masada e s'impadronirono addirittura della fortezza Antonia, caposaldo della guarnigione romana, sita nell'area del Tempio; la Palestina venne liberata, ma la sua riorganizzazione fallì in breve tempo a causa delle rivalità che emersero fra i gruppi degli zeloti (in Gerusalemme si giunse alla guerriglia urbana tra i seguaci di Giovanni di Ghischala contro quelli di Simone bar Ghiora). Entro il 69 le legioni guidate da Vespasiano riconquistarono tutta la Palestina tranne la Giudea: lo stesso Giuseppe Flavio, inviato dal governo provvisorio di Gerusalemme come comandante in Galilea, venne catturato dai Romani e portato a Roma da Vespasiano quando questi andò a prendersi il trono imperiale (a Roma Giuseppe divenne liberto dell'imperatore e si dedicò alla stesura delle proprie opere storiografiche destinate al pubblico romano e greco, ma presso gli ebrei gli rimase sempre il nome di traditore). Nel 70, dopo un lungo assedio, Gerusalemme fu riconquistata dalle truppe di Tito, il figlio di Vespasiano: il Tempio venne distrutto, i suoi arredi furono portati a Roma per il trionfo e si ebbero devastazioni immense (si calcolano circa 600.000 morti, circa un quarto della popolazione della Giudea, e un numero ancor maggiore di deportati⁹).

In seno all'ebraismo così privato del proprio "cuore" (ma politicamente non domo fino al soffocamento nel sangue della seconda guerra giudaica nel 135) prevalse definitivamente, nel volgere di due o tre generazioni, l'ideologia farisaica, e cominciò quell'opera di ristrutturazione della religiosità attorno ai cardini della Legge e della sinagoga che portò alla costituzione del giudaismo rabbinico e alla sopravvivenza plurimillenaria di un popolo prima senza stato e poi anche senza terra. Il cristianesimo aveva già cominciato a diffondersi rapidissimo nella diaspora: la sua apertura ai Gentili, promossa da Paolo, portò alla rottura definitiva con i "fratelli maggiori" e al pure plurimillenario divergere delle due strade.

Piero Capelli

(Testo di una lezione tenuta dall'autore presso lo Studio Teologico Ecumenico di Asti il 23 novembre 1992)

1. Il lettore italiano può consultare utilmente, fra le altre, le opere di P. Sacchi, *Storia del mondo giudaico*, S.E.I., Torino 1976, M. Hengel, *Ebrei, Greci e Barbari*, tr. it. Paideia, Brescia 1981, F. Parente, *Le istituzioni politiche del popolo d'Israele e il pensiero politico ebraico*, in: L. Firpo (cur.), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. II, t. I, U.T.E.T., Torino 1985, pp. 3-288; P. Wendland, *La cultura ellenistico-romana nei suoi rapporti con giudaismo e cristianesimo*, tr. it. Paideia, Brescia 1986, e E. Bickerman, *Gli Ebrei in età greca*, tr. it. Il Mulino, Bologna 1992.
2. Cfr. J. Maier, *Il Giudaismo del secondo tempio*, tr. it. Paideia, Brescia 1991.
3. Vd. A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, Einaudi, Torino 1987.
4. Vd. P. Sacchi, *L'apocalittica giudaica e la sua storia*, Paideia, Brescia 1990.
5. Cfr. L. Moraldi, *I manoscritti di Qumran*, 2a ed., U.T.E.T., Torino 1986, p. 36.
6. Anticipo, qui di seguito, le linee generali del saggio di Paolo Sacchi *Riflessioni sul problema della formazione culturale di Gesù*, in corso di stampa sulla rivista "Henoch", che ho potuto consultare in bozze grazie alla cortesia dell'Autore.
7. Vd. A. Vivian, *I movimenti che si oppongono al Tempio: il problema del sacerdozio di Melchisedeq*, in "Henoch", 14 (1992), pp. 97-112.
8. Cfr. A. Oppenheimer, *The 'Am ha-Arez*, Brill, Leiden 1977.
9. Cfr. J. A. Soggin, *Storia d'Israele*, Paideia, Brescia 1984, p. 485.